L'esperienza femminile della profuganza e la sua rappresentazione

TERESA BERTILOTTI

1. Introduzione

La storiografia ha messo in luce come durante la Prima guerra mondiale la profuganza abbia coinvolto in maggioranza le donne, come queste si siano fatte carico di cercare i mezzi di sopravvivenza per sé e per i propri figli e di mantenere una coesione affettiva all'interno del gruppo familiare; inoltre, è stato sottolineato come questa esperienza cambiò profondamente il loro ruolo all'interno della società, almeno nel periodo "eccezionale" della profuganza, per poi tornare ai ruoli tradizionali nel dopoguerra[1]. La ricerca si inserisce in questo filone di studi e si basa su un corpus di lettere inviate dalle profughe del mandamento di Gemona del Friuli (provincia di Udine), dal dicembre del 1917 alla fine del 1918, al Commissario prefettizio a Firenze[2], e sulle lettere inviate all'Alto Commissaria-

1 F. Frizzera, *Escluse dalla narrazione pubblica. Profughe trentine nella Grande guerra*, in: "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile" (d'ora in poi solo DEP), n. 31, 2016, pp. 215-247; L. Palla, *Scritture di donne. La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in: "DEP", n. 1, 2014, pp. 45-52; D. Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in: "DEP", n. 1, 2004, pp. 23-44; Marta Verginella, *Profughe slovene tra Grande Guerra e ascesa del fascismo*, in: "Storia delle donne", n. 9, 2013, pp. 135-159, http://fupress.net/index.php/sdd/article/view/14072, sito consultato il 23/05/2019.

2 La Prefettura di Udine aveva abbandonato la città, insieme al Comando Supremo, il 27 ottobre per trasferirsi a Bologna e poi, dall'inizio di Dicembre, a Firenze con i 179 comuni della provin-

to per i profughi di guerra (1917-1919). Le prime sono relative a una realtà circoscritta, nella quale si contarono 9.409 profughi, cioè il 29,1% sui 32.332 presenti di fatto, e il 22,47% sui 41.500 residenti legalmente[3]. Proprio la scala ridotta consente di ricostruire l'esperienza della profuganza, di contestualizzarla rispetto alla realtà territoriale che si è stati costretti ad abbandonare, nonché di mettere in luce il rapporto con le istituzioni locali. Le lettere inviate all'Alto Commissariato permettono di mettere a fuoco altri aspetti: a questo si rivolge chi ha è stato costretto ad abbandonare la propria terra già alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e ha perciò alle spalle una profuganza ben più lunga. Non a caso, come vedremo, in queste lettere è possibile rintracciare testimonianze più articolate rispetto al tipo di accoglienza riservato ai profughi e alle difficili condizioni di vita nei luoghi dove vengono mandati: emergono i conflitti tra patronati locali e prefettura e quindi la difficoltà per i primi di comunicare direttamente con l'Alto Commissariato; emerge altresì in maniera drammatica la difficoltà di vivere in luoghi e situazioni che niente hanno a che vedere con quelli che si è stati costretti ad abbandonare. Inoltre, ho cercato di mettere in relazione queste fonti con l'iconografia.

2. Il «doloroso esodo»

Al di là delle differenze, le due tipologie di lettere hanno in primo luogo un tratto comune: sono dettate dall'urgenza di risolvere le molte e drammatiche situazioni determinate dalla profuganza, a cominciare dalla ricerca dei congiunti dei quali non si hanno più notizie dal giorno del «doloroso esodo»[4]. Da Torino si rivolge più volte al Commissario una profuga di Gemona, Adele Cucchi, che a distanza di mesi non è ancora riuscita a rintracciare i figli: Luigia di 14 anni, Maria di 11, Onorio di 9, Giovanni di 8 e Guido di 6[5]. Anche Maddalena Londero, «povera vecchia vedova», scrive più volte per rintracciare i figli: uno dei quali «dopo tre giorni di viaggio lo sperso a Maniago provincia di Udine» e l'altro, soldato, del quale non ha più notizie[6]. Le sorelle Antonia e Anna Londero, con la madre e altri congiunti, hanno dovuto lasciare la loro casa e adesso sono a Tortona: come

cia, la cui amministrazione fu riorganizzata accorpandoli in mandamenti a capo dei quali venne posto un commissario; cfr. G. Marini, *Buja dall'Unità alla Grande Guerra*, Spilimbergo, Menini, 2018, p. 287; ringrazio il professor Giuseppe Marini che con grande generosità mi ha messo a disposizione le riproduzioni delle lettere.

3 G. Marini, *Buja dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 258.

4 È l'espressione usata da Maria Timeus, costretta a lasciare Cividale il 27 ottobre 1917, che scrive da Casalgrasso l'11 ottobre 1918; in Archivio Comunale di Gemona (d'ora in poi ACG), b. 322.

5 ACG, b. 322, Torino, 15 maggio 1918.

6 ACG, b. 322, Gangi (Palermo), 30 luglio e 3 agosto 1918.

scrive per loro conto la Maestra Giovanna Cavalli, membro del Comitato locale "Pro Profughi":

> Le poverette hanno lasciato Piovega di Gemona il giorno 29 ottobre u.s., in compagnia della madre Londero Maria nata Capiy, e della sorella loro Maria d'anni 32. A Cornino, dovendo Anna e Antonia seguire un carro che portava roba loro, si separarono con l'intesa di ritrovarsi a Spilimbergo per proseguire insieme il doloroso viaggio. Ma disgraziatamente non si ritrovarono più e nemmeno ebbero notizie delle persone a loro tanto care[7].

Mentre due cognate «con 7 bambini, una tre e l'altra 4 sono tutti piccoli il più grande a otto anni, e poi la nostra suocera [...] scappate di quella brutta ritirata», da quasi un anno non hanno più notizie dei mariti: «Tutte due il marito rimasto la, perché in quel giorno si era partito che si credeva che in pochi giorni fosse terminata, che non si credeva fosse stata quella brutta ritirata»[8].

Determinate da quella «brutta ritirata» sono le numerose richieste per recuperare quanto è rimasto nelle case che si è stati costretti ad abbandonare, oppure i bagagli lasciati in deposito nelle stazioni per le quali ebbero occasione di transitare.

Moltissime, forse la gran parte, sono le richieste di documenti di vario genere: principalmente per ottenere il sussidio, oppure per potersi spostare o per poter lavorare[9]. Molte anche le richieste per avere il minimo indispensabile per vivere, come il vestiario: è questa la richiesta di una vedova di 93 anni, «scappata al disastro di Caporetto il 28 ottobre 1917» e di un gruppo di profughe che rivolgono un «caldo appello» al Commissario per essere «munite d'indumenti, scarpe, biancheria» perché «da ben un anno le sottoscritte famiglie, sono qui, senza aver avuto nulla fino ad oggi e che facendo immensi sacrifici sono pervenute in condizioni tristissime e prive di mezzi finanziarii per potersi provvedere; mentre ai sacrifici che qui sopportano v'è la rinuncia completa di quanto hanno dovuto abbandonare per l'invasione nemica, e come se questo non bastasse i nostri mariti, che a tutto provvedevano, sono alla fronte a contendere il passo al nemico»[10]. Sono solo due esempi, dei moltissimi che si potrebbero fare, delle difficili condizioni di vita delle profughe, determinate anche dal mal funzionamento dell'apparato burocratico messo in atto. Questo è ben sintetizzato da una lettera con la quale si fa presente che il Patronato dei profughi veneti in Senigallia:

---

7 ACG, b. 322, Tortona, 13 gennaio 1918.

8 ACG, b. 322, Sondrio, 18 settembre 1918.

9 Cfr. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare il cap. 5: *L'«esilio in patria»*. Per un quadro della profuganza friulana si rimanda a E. Ellero, *Storia di un esodo: i friulani dopo la rotta di Caporetto: 1917-1919*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2001; Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti - Archivio di Stato di Udine, *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1999.

10 Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919) (d'ora in poi ACS, ACPG), b. 24, Empoli, 2 novembre 1918 e Salemi, 28 ottobre 1918.

non funziona in modo adeguato non solo per la mancanza d'iniziativa e l'irresoluzione di parecchi suoi membri ma anche a causa dei troppi vincoli burocratici che ne inceppano la rapida azione. [...] Uguali difficoltà si incontrano per istituire pure a Senigallia un Laboratorio per tutte le profughe di Venezia, Cavazuccherina, Crespano e Treviso essendo insufficienti le quattro macchine da cucire ottenute dalla Croce Rossa Americana. I ritardi che per le accennate cause si verificano mentre i provvedimenti sono urgenti dipendono in gran parte dall'ingerenza burocratica e prefettizia che impedisce ai patronati locali di comunicare direttamente con l'Alto Commissariato[11].

Mentre nel settembre del 1918 il Presidente del Patronato di Borgo Panigale scrive all'Alto Commissariato: «i profughi residenti in questo Comune non sono non solo amorevolmente assistiti ma neanche legalmente protetti, ma bensì invisi, reietti e talvolta maltrattati»[12].

A tutto questo si aggiunge la cattiva accoglienza delle popolazioni ospitanti, come scrive da Trani un profugo che si rivolge al Commissario Prefettizio per fargli «sapere come siamo poco bene trattati e meno considerati dalle nostre soferenze in qui noi siamo oggi sogetti con questa razza d'infedeli»[13]. Non è un caso, dunque, che un gran numero di profughi chiedano di essere trasferiti in altre località[14].

Accanto alle richieste citate, ve ne sono altre che più che all'urgenza della sopravvivenza sono riconducibili alla tutela della normalità della vita quotidiana di una famiglia: far continuare gli studi ai figli, come vorrebbe una vedova affinché la figlia possa finire la Scuola normale e quindi diventare maestra, una richiesta evidentemente finalizzata anche a un futuro reddito[15]. Un'altra vedova, madre di sette figli, chiede che ne vengano ammessi due in collegio «per l'educazione indispensabile»[16]. Una profuga da Venzone si rivolge all'Alto Commissariato per sapere se deve pagare l'affitto della casa di Mestre che ha dovuto abbandonare e semmai in che proporzione, mentre una profuga con due figlie chiede una macchina da cucire «dato che costì non sono i mezzi di potersi ocupare in alcun modo questo sarebbe l'unico aiuto»[17].

E molte sono le richieste dei documenti necessari per potersi sposare: una coppia, si rivolge all'Alto Commissariato «perché i rispettivi comuni sono nella zona invasa, e né tampoco i genitori dello sposo, ed il padre della sposa possono

11 ACS, ACPG, b. 1, f. 4, Ministero delle Colonie, Sotto Segretario di Stato, Roma, marzo 1918. Sui problemi dell'assistenza, si veda A. P. Peratoner, *Michele Gortani e l'attività assistenziale a favore dei profughi carnici 1917-1919*, Tolmezzo, Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari di Tolmezzo, 2004.

12 ACS, ACPG, b. 3, f. 73; sull'accoglienza dei profughi trentini in Italia cfr. L. Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 173-194.

13 ACG, b. 321, Trani, 10 settembre 1918.

14 ACS, ACPG, b. 5, f. 87, *Domande di trasferimento*.

15 ACG, b. 322, Melegnano, 2 novembre 1918.

16 ACG, b. 324, Cremona, 20 settembre 1918.

17 ACS, ACPG, b. 24, Viterbo, 1 febbraio 1918; ACS, ACPG, b. 3, f. 66, Cremona, 20 settembre 1918.

dare ai rispettivi figli il loro consenso perché dal giorno della ritirata non hanno dato notizie di sé»; mentre il Prefetto di Livorno, dove ha sede «una numerosissima colonia trasferita per ragioni industriali» di profughi provenienti da Murano, Chioggia, Venezia, si rivolge all'Alto Commissariato per sapere come risolvere la questione di quanti si vogliono sposare[18]. Si tratta, dunque, di istanze tese a ricostruire una certa "normalità" nell'eccezionalità del momento, ma possiamo ipotizzare che il ruolo che le donne esercitano non sia poi così eccezionale, poiché molte gestivano la vita quotidiana da sole anche in tempo di pace. Basti pensare che esse provengono da territori in cui è diffusa l'emigrazione stagionale: nel 1909 si contavano per S. Daniele 9.017 emigranti (21,93%), per Gemona 9.150 (19,35%), per Tarcento 7.056 (18,40%)[19].

3. Chi scrive?

Scrivono donne con lo status di capo-famiglia, in prevalenza vedove; scrivono donne che di fatto svolgono quel ruolo e spesso rispetto a una famiglia composta prevalentemente di donne: chi scrive lo fa per conto della madre, della suocera e dei figli, come le due cognate che vivono con la suocera e sette figli di cui si è detto. Scrivono gruppi di donne non necessariamente legate da legami famigliari, ma che condividono la condizione di profughe e si pongono, come ha rilevato Daniele Ceschin, «come gruppo, anche dal punto di vista delle rivendicazioni economiche e sociali; un gruppo in quanto donne e profughe, piuttosto che in quanto lavoratrici, operaie od altro»[20]. Così, da Firenze un gruppo di donne, che si firma «alcune madri profughe», reclama alcuni provvedimenti, cioè che l'Alto Commissariato:

> possa ottenere assicurazione dal Ministero competente che i nostri figli e i nostri mariti e i nostri padri nati nelle terre abbandonate all'ira nemica assieme a tutto quello che possedevamo:
> I. se di classi anziane possano avvicinarsi alle loro desolate famiglie;
> II. se addetti attualmente a stabilimenti o comunque dispesati dal servizio militare non sia loro levato tale beneficio.

18 ACS, ACPG, b. 1 f. 19, Sessa Aurunca, 4 marzo 1918; ACS, ACPG, b. 1, f. 35, Livorno, 27 giugno 1918.

19 G. Picotti, *L'intensità del fenomeno migratorio nel circondario di Udine*, in: "La Patria del Friuli", 27-28-31 ottobre e 6-7-10 novembre, cit. in: *Buja dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 30. Sull'autonomia femminile determinata dall'emigrazione stagionale maschile, si veda *Ti ho spedito Lire cento. Le stagioni di Luigi Piccoli, emigrante friulano. Lettere famigliari (1905-1915)*, a cura di A. D'Agostin e J. Grossutti, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 1997; J. P. Grossutti, *Friulane all'estero e in patrianel primo Novecento. Le donne come protagoniste e garanti dell'esperienza migratoria*, in: *Lontane da casa: Donne italiane e diaspora globale dall'inizio del Novecento a oggi*, a cura di S. Luconi e M. Varricchio, Torino: Accademia University Press, 2015: http://books.openedition.org/aaccademia/881, sito consultato il 26/05/2019. Si tratta di un fenomeno risalente all'età moderna, si veda L. Lorenzetti e R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2005.

20 D. Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, cit., p. 26.

E continuano:

> Abbiamo già dato tutto il nostro avere, casa mobili biancheria e tutto quello che si aveva di più caro perciò Eccellenza faccia in modo di ottenere che le nostre famiglie siano confortate dalla compagnia dei nostri cari che lavorano per darci da mangiare;
> Così potremo dire che la Patria non ci dimentica[21].

La maggioranza delle lettere sono inviate da donne perché queste sono la maggioranza, ma è importante notare che laddove si riscontra una presenza consistente di uomini sono questi a rivolgersi all'autorità mentre le donne compaiono solo a condizione di essere capo-famiglia. È questo, a titolo di esempio, il caso di un gruppo di profughi friulani, residenti a Gubbio, che si rivolge all'Alto Commissariato per denunciare le autorità locali e chiedere che venga fatta un'inchiesta: si lamentano del rincaro dei generi alimentari, dello spaccio comunale che fa favoritismi, che la carne data dalla Croce Rossa Americana per i profughi è stata data in parte alla popolazione locale[22].

4. Ottenere una grazia

Le lettere analizzate danno conto di una serie di elementi che si ritrovano nella memorialistica, della quale la storiografia ha cominciato a dare conto: la partenza, il viaggio, l'ostilità delle popolazioni ospitanti, il vivere in un ambiente spesso inospitale. Ma i racconti che accompagnano le richieste che vengono inoltrate con questo tipo di corrispondenza sono molto più stringati. Come abbiamo visto, è frequente il richiamo alla fuga, ma non ci si dilunga, piuttosto la si definisce con diversi aggettivi: il «famoso viaggio»; il «doloroso esodo», la «brutta ritirata», il «disastro di Caporetto». Niente a che vedere, dunque, con la memorialistica, scritta in tempo reale o a posteriori, in forme narrative indirizzate a un pubblico reale o immaginario, e indipendentemente dal livello di alfabetizzazione delle scriventi[23].

Nel caso delle lettere, il ricordare le sofferenze patite è funzionale alla richiesta che viene fatta. Ne è un buon esempio la seguente lettera, che vale la pena riprodurre per intero anche perché è ricca di elementi sui quali torneremo. A scrivere è una profuga di Gemona, Maria Pauluzzi:

---

21 ACS, ACPG, b. 1, f. 28, Firenze, 7 febbraio 1918.

22 ACS, ACPG, b. 3, f. 73, Gubbio, 28 agosto 1918.

23 Cfr. Archivio della scrittura popolare, Scritture di guerra 4, *Valeria Bais, Amabile Maria Broz, Giuseppina Cattoi, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Bruseghini, Luigia Senter Dalbosco*, a cura di Quinto Antonelli et al., Rovereto, Trento-Rovereto, Museo storico in Trento-Museo storico italiano della guerra, 1996; ha la forma di una lettera indirizzata al parroco, la memoria di Giuseppina Cattoi; risulta addirittura difficile leggere la memoria di Luigia Senter Dal bosco. Per il caso friulano si veda almeno, *Addio, paesel natio! Diario di Maria Luisa Francesconi piccola profuga pordenonese (1917)*, Pordenone, Comune di Pordenone, 2014.

> Egregio Prefetto,
> La sottoscritta profuga che si trova in Amelia chiede alla S.V. di essere ascoltata quanto prega. È da sei mesi che si trova in questo paese priva di tutto il necessario. Ancora tengo la vesta di quando abbandonai la mia città natia, senza scarpe in piedi. Non può pensare il dolore di trovandomi in queste condizioni, ma, più ancora il dolore dei miei tre figli che si trovano sotto le armi, e non so dove sia ed anche la mia famiglia che si trova chiusi nel paese prigionieri. Ora, Signore, mi rivolgo al suo nobile cuore, onde possa ascoltare le preghiere d'una povera madre addolorata. Voglio sperare, che Lei tanto buono, vorrà far pratica per i miei figli onde almeno poter avere sue notizie. Certa di essere ascoltata la ringrazio infinitamente. I nomi dei figli sono: Giacinto Pauluzzi, classe 88 reg. fant. 278 ciclista Stato maggiore. Severino P. classe 93 reg. fant. 82. Terigi P. classe 96 reg. fant. 268 compp.[24].

L'obiettivo della lettera è quello di avere notizie dei figli e dei familiari, mentre fare presente le proprie condizioni – da sei mesi con «la vesta di quando abbandonai la mia città natia, senza scarpe in piedi» e lo status di «povera madre addolorata» – rientrano piuttosto nella pratica del raccontarsi così come l'istituzione alla quale ci si rivolge si aspetta da chi scrive. Inoltre, la richiesta viene formulata attraverso il verbo "pregare", al quale si accompagna l'appello alla «bontà» della persona che incarna l'istituzione, come testimonia anche la lettera di una profuga con sei figli che non ha più notizie del marito e scrive al Commissario: «mi rivolgo alla di lei bontà per un segnalato favore»; mentre Adele Cucchi, la profuga alla ricerca dei cinque figli, di cui abbiamo detto, scrive al Commissario: «non so più che fare dunque mi rimetto nelle sue mani che spero di essere accolta in considerazione / conoscendo a fondo il suo buon cuore mi rivolgo alla di lei bontà»[25].

Come ha rilevato Giuseppe Marini, i profughi continuarono a scrivere all'ufficio del Commissario malgrado questo non fosse in grado di far fronte neppure alle richieste strettamente attinenti alle sue funzioni e «senza protestare più di tanto, forse perché questo restò, in definitiva, l'unico legame con la scompaginata comunità d'origine»[26]. Che fosse reale o simbolica, nelle istanze ricorre la ricerca di un rapporto di vicinanza, addirittura d'intimità, con l'autorità alla quale ci si rivolge, a prescindere dalla reale vicinanza o conoscenza. Fare appello alla «bontà», infatti, spesso si accompagna a considerare la persona alla quale si scrive come un padre: è il caso, a titolo di esempio, di Luigi Luzzatti definito il «padre affettuoso di tutti quei Veneti, che dopo l'infortunio di Caporetto vivono in doloroso esilio nelle varie regioni d'Italia»[27].

Ma vi sono anche altri elementi che inducono a considerare queste lettere come delle vere e proprie istanze. Pur considerando le differenze a livello di alfabetizzazione della scrivente, il modo in cui vengono formulate le richieste ri-

24 ACG, b. 322, Amelia (PG), 20 marzo 1918.

25 ACG, b. 322, Torino, 15 maggio 1918 e Grosseto, 22 marzo 1918.

26 G. Marini, *Buja dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 291.

27 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, cit., p. 178.

prende il linguaggio, nella forma come nella scelta delle parole, della supplica[28]. «Carissimo Avvocato, Ricorro a Lei per ottenere una grazia», scrive una profuga che vorrebbe lasciare Adria; «Egreggio S. Avvocato [...] Abbiamo pensato di fare una supplica», scrivono due sorelle «in condizioni bisognose»[29]. Chiede una grazia e «con le mani giunte» fa appello al padre una profuga che ha assoluto bisogno di un sussidio:

> Distintissimo Signor Antonio
> Con questa mia lettera vengo a chiederli una grande grazie, che lei potra informarmi di cio gli chiedo, credo che lei non mi dirà di no.
> Sicome che è il padre delle grazie, vengo a chiederli colle mani giunte.
> Saprà che io mi trovo con due figlie la ultima e sempre amalata e stata due mesi al Ospidale, e cosi mi trovo in brutte condizioni, e ancora sto sempre male di salute.
> Vengo adirle che io avevo da ritirare il sosiduo militare, per via di mio filgio della classe 99 fanteria sicome è filgio unico, è giovane.
> Sicome a Gemona avevo già fatto le carte per il sosidu omilitare [.]
> Sicome mio filgio mi chie sempre qualchi cosa di denaro, e dice che lui non a suficiente del rancio, e io non posso mandarli niente, non hò suficiente nemeno io.
> Io sono Giovanna Venturini a preso det pachet, la loro lavandaia vecchia quella di casa loro, che andavo sempre in casa sua[30].

Fa una supplica anche una giovane profuga (ha 23 anni), che non ha più il corredo, lasciato a Udine, e vorrebbe sposarsi «con un onesto giovane che attualmente si trova soldato al fronte»: si rivolge alla regina facendo appello alla «bontà della M.V. che a tutti noi profughi donò forza conforto e fede a me infonde la speranza d'essere dalla M.V. perdonata e mi dà il coraggio di chiedere un aiuto. [...] Fiduciosa che la M.V. vorrà compatirmi se mi son permessa fare questa supplica»[31]. Non è l'unica a rivolgersi direttamente alla regina: si firmano «Madri italiane e profughe» un gruppo di donne che da Bronte, il 23 novembre 1918, invia un telegramma alla «Pri-

---

28 Sulle suppliche rimane un punto di riferimento l'ampia ricerca svolta dall'Istituto storico germanico di Trento *Petizioni, gravamina e suppliche in età moderna in Europa (secoli XV-XIX)*, da cui sono scaturite numerose pubblicazioni: *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002; *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna, Il Mulino; Berlin, Duncker & Humblot, 2004; *Operare la Resistenza. Suppliche, gravamina e rivolte in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Il Mulino, Bologna; Berlin, Duncker & Humblot, 2006; *Deferenza, rivendicazione, supplica. Le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra, G. Fait, Paese (Treviso), Pagus, 1991, in particolare il saggio di Q. Antonelli, C. Zadra, *Lettere di profughi trentini ai comitati di soccorso nella grande guerra*, pp. 35-41. Si veda inoltre L. H. van Voss, (ed.), *Petitions in Social History*, in: "International Review of Social History", n. 46, 2001, Supplement 9; relativamente all'età contemporanea mi permetto di rinviare a T. Bertilotti, *Caro Presidente. Gli italiani scrivono al Quirinale (1946-1971)*, Firenze, Le Monnier-Mondadori Education, 2016.

29 ACG, b. 322, Andria, 28 Agosto 1918 e Gangi (Palermo), 5 ottobre 1918.

30 ACG, b. 322, Cremona, 26 febbraio 1918.

31 ACS, ACPG, b. 24, f. 228, Firenze, 16 settembre 1918.

ma Dama d'onore S.M. Regina Elena Roma» per sollecitare «alto interessamento Augusta Sovrana perché durante inoltratosi rigido inverno monti Etnei sia risparmiato loro acerbo dolore sofferenze propri figli mancanti abiti calzature»; chiudono la lettera inviando alla «Augusta sovrana vivi ringraziamenti per quanto sarà fatto loro favore ed invocano sulla Casa Reale ogni bene e felicità», introducendo con l'augurio finale un altro elemento ricorrente nelle suppliche[32].

Altrettanto ricorrente è mettere sul piatto quanto si è fatto per la patria: «Così potremo dire che la Patria non ci dimentica», scrive il gruppo delle «madri profughe», così come altre che abbiamo citato ricordano di avere i figli che stanno servendo la patria sotto le armi.

Gli esempi che abbiamo fatto riguardano donne sole, siano esse vedove o donne temporaneamente separate dai mariti o dai loro familiari. La solitudine per vedovanza, perché i mariti sono emigrati, in prigione o impossibilitati a lavorare è una condizione che per le donne ha sempre costituito il presupposto per rivolgersi direttamente all'autorità, un fenomeno che la storiografia ha analizzato relativamente a diversi paesi ed epoche[33]. Le donne svolgono quindi un ruolo di mediazione tra la famiglia e l'istituzione, che ha radici profonde. Un altro esempio relativo a questo periodo è costituito dalle donne che si rivolgono al ministero dell'Assistenza Militare, al Presidente del Consiglio Nitti e poi a Benito Mussolini e a Edda Ciano per reclamare quanto dovuto ai mariti reduci della Grande guerra: le donne compaiono «con i propri personali saluti, ossequi e benedizioni nelle missive che i loro mariti invalidi scrivono ai direttori degli istituti di riabilitazione, nella speranza di ottenere un impiego attraverso la loro rete di relazioni», ma «spesso le donne decidono di scrivere in prima persona a quegli stessi direttori per avere da loro l'assistenza necessaria»[34].

Da quanto detto, credo che l'accento, piuttosto che sul fatto che le donne nel tempo di guerra ricoprono ruoli inediti, vada messo sugli elementi di continuità che, seppure in una situazione eccezionale, ci aiutano a tenere nel giusto conto quanto le donne hanno fatto anche in precedenza. Mi sembra che si sia troppo insistito sul dato di novità, e quindi, ancora una volta, a mettere in rilievo l'impatto della guerra sulle donne, senza tenere in dovuto conto «il problema del rapporto tra mutamento nei comportamenti e mutamento nei valori, nelle culture, nella percezione di sé», un rapporto che, come ha scritto Anna Bravo, «non è affatto un rapporto automatico. Pratiche inedite possono riflettere vecchie priorità, e addirittura essere dirette a tenerle in vita, come succede per la partecipazione delle

32 ACS, ACPG, b. 24, f. 228, Roma 23 novembre 1918; sull'uso di rivolgersi alla regina nel contesto della Grande guerra cfr. C. Papa, *Lettere alla regina madre: voci di italiane nella Grande Guerra*, in "Genesis", n. 1, 2016, pp. 15-37.

33 R. Blickle, *Intercessione. Suppliche a favore di altri in terra e in cielo: un elemento dei rapporti di potere*, in *Suppliche e «gravamina»*, cit., pp. 367-406; M. Schmidt Blaine, *The Power of Petitions: Women and the New Hampshire Provincial Government, 1695-1770*, in: "Petitions in Social History", cit., pp. 57-77.

34 V. Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in: "Memoria e Ricerca", n. 38, 2011, pp. 85-98.

donne al lavoro di mercato durante la grande depressione, e come non si può fare a meno di chiedersi per la mobilitazione femminile nelle guerre»[35].

Il fatto che si assumano responsabilità nuove non implica necessariamente una cesura con il passato, con ruoli ricoperti in precedenza, semmai significa riconoscere e valorizzare saperi e competenze che da tempo fanno delle donne «l'anello forte». Inoltre, anche nel caso delle profughe, è appropriato quanto sostenuto da Margaret Higonnet rispetto alla *doppia elica* sulla quale si muovono le donne nel tempo di guerra, che dà loro accesso a posizioni e ruoli altrimenti loro interdetti ma pur sempre in una struttura "tradizionale" rispetto ai ruoli di genere[36].

In questo quadro, non starei neppure a interrogarmi se il ruolo svolto durante la guerra possa poi essere usato per rivendicare diritti civili e politici o ruoli pubblici[37]. Sappiamo che così non è stato. Dopo la guerra, dal punto di vista della presenza pubblica, alle donne è stato riservato il ruolo di vestali del lutto, istituzionalizzato attraverso l'Associazione delle madri e delle vedove. L'uso strumentale che il fascismo farà dell'associazione, questo sì, consentirà ad alcune di loro non solo di avere una presenza pubblica, ma anche di accedere a una forma di apprendistato alla politica che utilizzeranno nel secondo dopoguerra, ma questa è un'altra questione[38].

5. La rappresentazione

Per la sottoscrizione al quinto prestito nazionale, le Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale pubblicano una raccolta di testimonianze tese a mettere in evidenza il valore morale del prestito, il cui risultato «supererà l'importanza finanziaria di esso», come si legge in apertura in una nota di Ubaldo Comandini, Presidente delle Opere Federate. Le parole degli illustri italiani che contribuiscono all'opuscolo, come è facile immaginare, ricorrono a tutti i motivi della retorica patriottica, facendo leva sul dovere morale di contribuire alla vittoria finale. Ma è l'immagine della copertina che comunica meglio di quelle parole il senso di questo prestito: una donna, stretto a sé un bambino, scappa da un paese ormai in rovina e in fiamme. Il riferimento è ovviamente a Caporetto, che determinò la necessità di ricorrere a un nuovo prestito.

---

35 A. Bravo, *Simboli del materno*, in: *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96-134 (p. 97).

36 M. R. Higonnet, P. L-R Higonnet, *The double helix*, in: *Behind the Lines. Gender and the two World Wars*, a cura di M. R. Higonnet, New Haven - London, Yale University Press, 1987, pp. 31-47.

37 P. Gatrell, *A Whole Empire Walking. Refugees in Russia during World War I*, Bloomington, University of Indiana Press, 1999.

38 Cfr. F. Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in: "Rivista di storia contemporanea", n. 1-2, 1994-1995, pp. 170-193; Ead., *Italian Widows of the First World War*, in: *Authority, Identity, and the Social History of the Great War*, a cura di F. Coetzee, M. Shevin-Coetzee, Providence-Oxford, Berghahn Books, 1995, pp. 175-199.

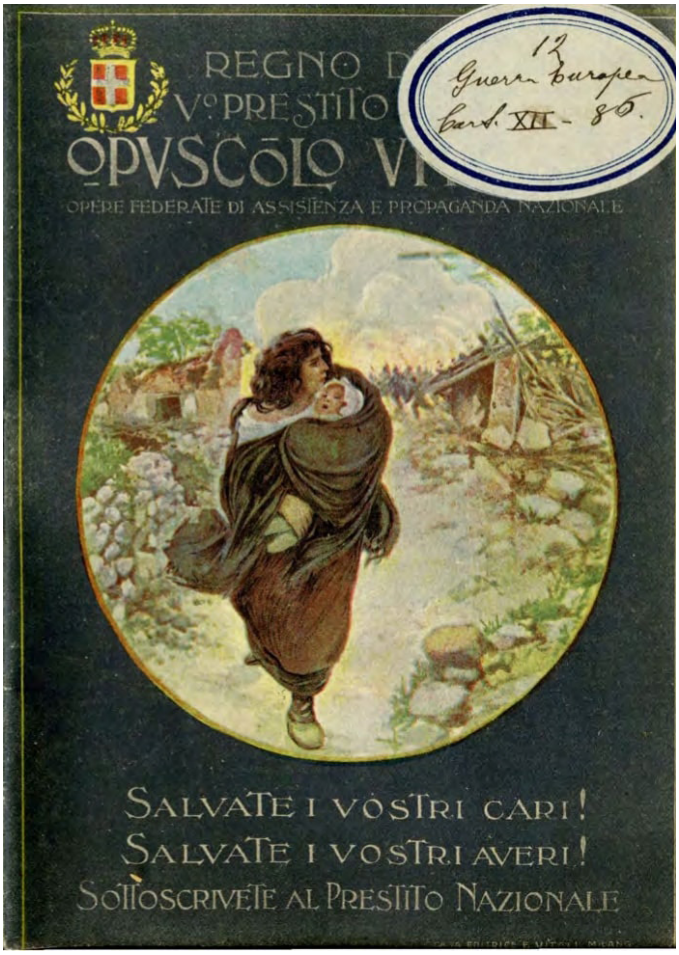

Figura 1 – Copertina dell'opuscolo Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale in occasione dell'emissione del V° Prestito Nazionale di guerra.
Fonte – Regno d'Italia, V° Prestito Nazionale, *Opuscolo Ufficiale Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale*, Milano, E. Vitali, 1918, le pagine non sono numerate.

Le immagini della propaganda fanno ampio ricorso alla rappresentazione dei profughi, soprattutto dopo Caporetto e, come ha rilevato Daniele Ceschin, per una volta «trovano un qualche riscontro» perché fanno vedere come le famiglie profughe fossero composte in larga misura da donne, bambini e vecchi[39]. Possiamo citare a titolo di esempio la cartolina di Giuseppe Mazzoni *La vittoria asciugherà il pianto dei dolenti*, che ritrae un gruppo di profughi sofferenti: in primo piano una donna con in braccio un bambino e intorno a lei alcuni anziani, uno dei quali è una donna, vestita a lutto, con in braccio un bambino esanime.

39 D. Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, cit., p. 23.

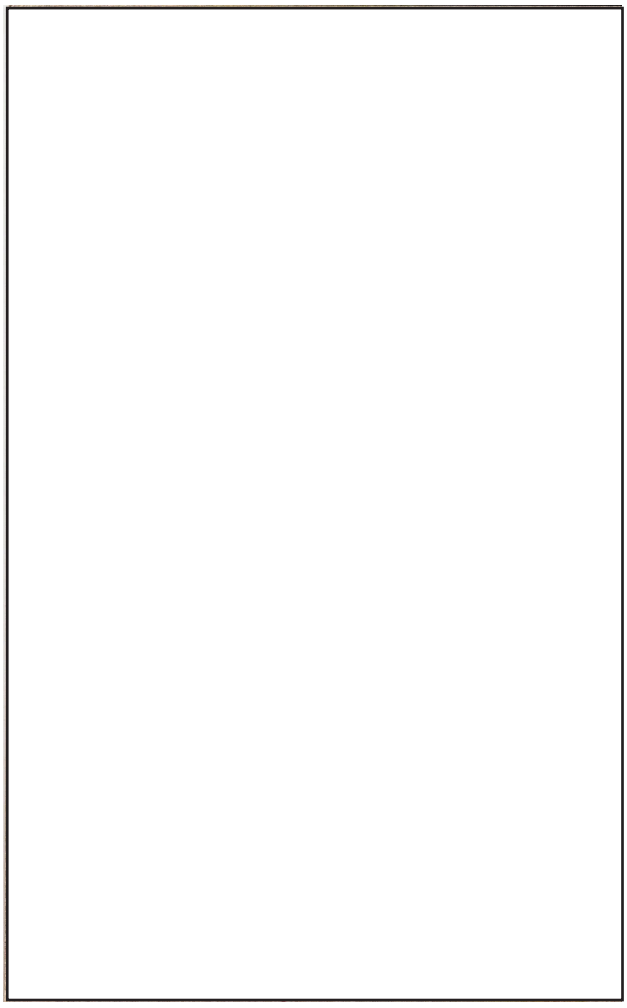

Figura 2 – Cartolina: *La vittoria asciugherà il pianto dei dolenti*
Fonte – Giuseppe Mazzoni, *La vittoria asciugherà il pianto dei dolenti* [s.l.], [1918], Collezione MoroRoma (https://mororoma.com).

Anche nella cartolina di Achille Beltrame, intitolata *L'invasione austriaca del Veneto*, troviamo la stessa tipologia di nucleo famigliare, colto però nel momento dell'invasione: i soldati rubano gli animali, i bambini si aggrappano a una donna anziana, presumibilmente la nonna, mentre la madre cerca di resistere alla violenza di un sodato; per terra, senza vita, un uomo anziano.

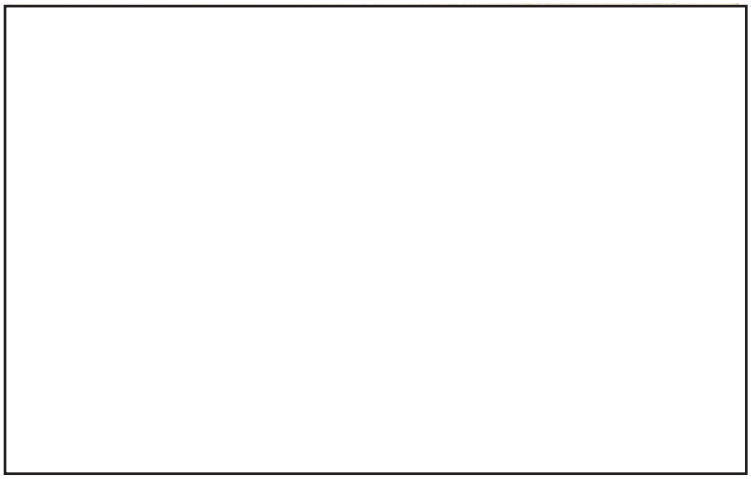

Figura 3 – Cartolina: *L'invasione austriaca del Veneto*
Fonte – Achille Beltrame, *L'invasione austriaca del Veneto*, Casa Edit. d'Arte Bestetti e Tumminelli, Milano, s.d. [sul retro: Lega economica nazionale, Milano; Italiani, tutti uniti per la vittoria!], Collezione MoroRoma (https://mororoma.com).

La rappresentazione più ricorrente è quella dell'invasione, sulla quale la propaganda fa leva sia verso il fronte interno sia verso quello combattente. A quest'ultimo è indirizzata la cartolina disegnata da Mussino, nella quale una donna con un bambino in braccio e un altro aggrappato alla gonna è minacciata dai soldati, che hanno già ucciso una donna, presumibilmente la nonna, e un bambino: «Il nemico toglie la famiglia: senza famiglia non si vive. Per vivere bisogna resistere».

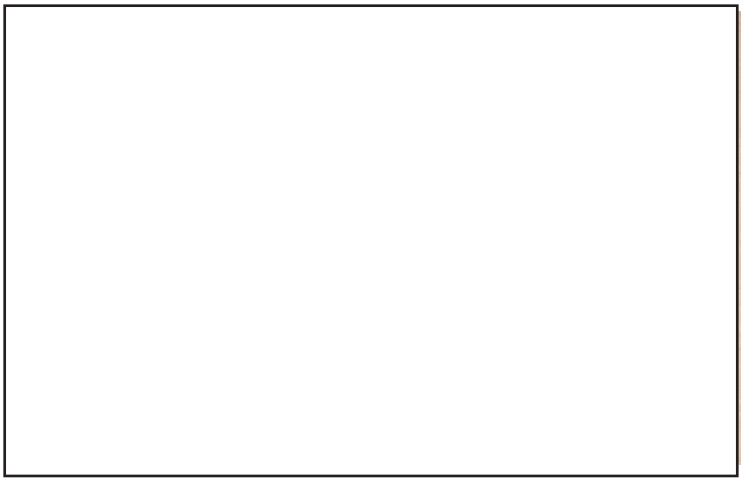

Figura 4 – Cartolina, *Il nemico di toglie la famiglia: senza la famiglia non si vive. Per vivere bisogna resistere*
Fonte – A. Mussino, *Il nemico di toglie la famiglia: senza la famiglia non si vive. Per vivere bisogna resistere*, Milano, G.B. Viertuani e C., s.d. [sul retro: Propaganda artistica del Comitato d'azione tra mutilati invalidi e feriti di guerra], Collezione MoroRoma (https://mororoma.com).

Analogamente, la cartolina di Giovanni Battista Galizzi, *Gli invasori*, fa appello ai soldati che, «resistendo vittoriosamente» possono salvare la propria casa e la propria famiglia «dagli oltraggi dell'invasore».

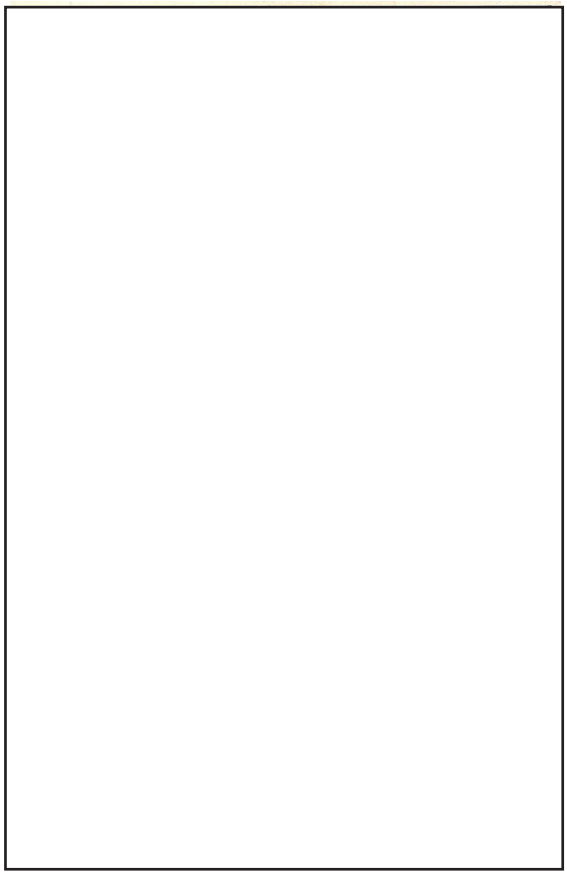

Figura 5 – Cartolina, *Gli invasori*
Fonte – Giovanni Battista Galizzi, *Gli invasori*, Fascio Piacentino di difesa e resistenza interna, Ufficio Censura di Bergamo, 6 febbraio 1918, Collezione MoroRoma (https://mororoma.com).

In tutti i casi citati, al centro c'è la famiglia che, già scompaginata dalla guerra, richiede di essere difesa. Gli effetti della guerra sulla famiglia sono al centro delle rappresentazioni, a cominciare da quanto succede ai bambini: un bambino inseguito da un soldato nemico è il soggetto di un disegno di Adelina Zandrino, al quale si affianca una poesia di Renato Arlotti, caporale degli Arditi, che illustra la famiglia ormai composta solo da donne, vecchi e, appunto, bambini. Nel manifesto è esplicito il riferimento all'invasione del Belgio; inoltre, il testo riprende tutti i motivi attraverso i quali si costruisce il nemico, a cominciare dal richiamo alla civiltà, che ha punteggiato sin dall'inizio della guerra molta parte della propaganda.

Figura 6 – Manifesto
Fonte – Adelina Zandrino, Renato Arlotti, *Monte Grappa tu sei la mia patria*, Pubblicazione a diffusione gratuita col contributo dell'Agenzia Pneumatici Pirelli Milano, Milano, s.d., Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma; oltre al manifesto fu stampata una cartolina senza il testo.

Questa fa largo uso delle figure femminili privilegiando, come si è visto anche dalle immagini richiamate, la rappresentazione della madre[40]. Si tratta di un'iconografia che ha radici lontane e il cui forte valore simbolico è stato ampiamente messo in luce[41]. La rappresentazione delle profughe nel periodo qua considerato

40 Mi permetto di rinviare a T. Bertilotti, *Ad altezza d'occhio: dispositivi visuali e sguardi sul nemico*, in: *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 131-149; Ead., *La rappresentazione delle donne e la costruzione del nemico*, in: *NEMICI. La rappresentazione del nemico nelle cartoline della Grande guerra. Collezione MoroRoma*, a cura di G. Bovini, N. Sorbini, Perugia, Editoriale Umbra, 2018, pp. 53-59.

41 Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

si inscrive in questa tradizione iconografica, che viene rilanciata attraverso ogni supporto visuale, ma è interessante notare, come è stato rilevato, che le profughe anche in seguito sono destinate a essere rappresentate unicamente in quanto madri[42]. È destinata a ripetersi, dunque, un'operazione che, riconducendo le donne a quell'unico ruolo, nega quanto esse sono capaci di fare in una situazione drammatica come quella della profuganza.

Ma ci sono anche altre immagini che ci consentono di guardare alla guerra posizionandoci, come ha suggerito Annette Becker, «à hauteur d'œil», in modo da «retrouver les regards des années de guerre et à les prolonger par les nôtres» e così cogliere «ce qui a été senti, perçu, restitué du conflit»[43].

È esattamente questa la sensazione che si ha di fronte alle fotografie dei profughi: «dietro l'atto di fotografarsi, si avvertono la grande dignità (non di rado la fierezza) del fotografato, la consapevolezza che solo così si sarebbe lasciata traccia del proprio passaggio su quella terra straniera, un'impronta di memoria, un graffito sulla parete del tempo»[44]. Come ha scritto Michele Smargiassi, con le parole si può trasmettere il senso della privazione mentre «la fotografia, invece, non può fotografare la perdita»; tra parole e immagini c'è una «voragine» che dà conto «dell'irriducibilità delle prime alle seconde, dell'inesistenza di un sottoinsieme comune fra le une e le altre. Della contrapposizione, se volete, fra le fotografie dei profughi e i loro pensieri»[45]. Malgrado queste considerazioni, quelle immagini ci dicono molto proprio perché della profuganza «si sforzano di ricostruirne una versione minimamente accettabile per il presente, e questa cosa, di costruire, le fotografie lo sanno fare»[46]. È vero, le fotografie non possono raccontare la perdita, ma ci dicono molto della tensione verso la costruzione di un presente accettabile anche nella condizione della profuganza, e da questo punto di vista dialogano con le parole di queste pagine.

42 Cfr. S. Salvatici, *Introduzione*, in: *Profughe*, "Genesis", n. 2, 2004, pp. 5-20.

43 A. Becker, *Voir la Grande guerre. Un autre récit, 1914-2014*, Paris, Armand Colin, 2014, p. 12.

44 Laboratorio di Storia di Rovereto, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914-1919*, vol. I, *Fotografarsi. Scriversi*, a cura di Paolo Malni, Rovereto, Provincia Autonoma di Trento, 2015.

45 M. Smargiassi, *Una scintilla di ribellione*, p. 13.

46 Ivi, p. 14.